

10

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 26 APRILE 1989

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SILVIA BARBIERI

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 11,30.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Audizione dell'avvocato Giampiero Bartolucci, presidente della Fondazione Franco Verga.

PRESIDENTE. Nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla condizione dello straniero in Italia e sui fenomeni di razzismo, l'ordine del giorno reca l'audizione dell'avvocato Giampiero Bartolucci, presidente della Fondazione Franco Verga.

A nome della Commissione, desidero, innanzitutto, ringraziare l'avvocato Giampiero Bartolucci, presidente di una fondazione che da anni svolge attività di vario tipo – su cui il nostro ospite meglio ci informerà – e forme di assistenza agli immigrati che si trovano in Italia.

Vorrei ricordare all'avvocato Bartolucci lo scopo dell'indagine conoscitiva che la nostra Commissione sta svolgendo: avendo già proceduto all'audizione di taluni ministri, nonché di rappresentanti di associazioni che da diversi punti di vista si occupano della materia, ci auguriamo di delineare con chiarezza il fenomeno della presenza massiccia, non sempre regolarizzata e sufficientemente tutelata e garantita, di stranieri nel nostro paese, così da poter aggiornare la legislazione italiana in materia.

All'avvocato Bartolucci chiediamo, quindi, di orientare in tale direzione la sua relazione in Commissione, cioè focalizzando gli aspetti che nel corso della

sua esperienza ha avuto modo di valutare e che maggiormente abbisognano di interventi di carattere legislativo.

GIAMPIERO BARTOLUCCI, Presidente della Fondazione Franco Verga. Ringrazio innanzitutto la Commissione per l'invito a partecipare alla seduta odierna. Per quel che riguarda il contributo che siamo chiamati a dare (che abbiamo reso anche in altre occasioni e in altre sedi della Camera), mi preme sottolineare preliminarmente lo scopo dell'indagine conoscitiva che questa Commissione sta svolgendo, indagine i cui lavori peraltro ho potuto seguire attraverso il resoconto delle audizioni che hanno avuto luogo finora. In sostanza, l'audizione odierna consente di realizzare una riflessione piuttosto lucida su un'esperienza che la Fondazione Franco Verga conduce ormai dal 1980. In primo luogo, nonostante la normativa intervenuta per regolarizzare la posizione lavorativa, cioè la legge n. 943 del 30 dicembre 1986, purtroppo allo stato attuale dobbiamo constatare l'assoluta precarietà della condizione dell'immigrato in Italia, anche dopo anni di regolare soggiorno e lavoro. Questo va detto in termini molto chiari, perché poi esiste un secondo aspetto che implica considerazioni in ordine al preoccupante fenomeno del razzismo.

Quindi, in sostanza, siamo in presenza di una frammentarietà e disorganicità legislativa tale da porre, automaticamente ed inevitabilmente, in una condizione irregolare anche chi aveva acquisito una posizione di legalità sia in relazione al lavoro sia al soggiorno. Ciò è dovuto, ripeto, ad una normativa frammentaria (fa-

cilmente rilevabile e ripetutamente denunciata), ma anche al fatto che la regolamentazione del settore avviene attraverso circolari ministeriali molto spesso non adeguatamente pubblicizzate, neppure tra coloro che ogni giorno devono farsi carico di questo tipo di impegno, in ordine al quale ci si muove con grandi difficoltà. È questo l'aspetto che mi preme immediatamente sottolineare relativamente al problema che, da quanto ho compreso, la Commissione si è « accollato » in via prioritaria.

In secondo luogo, occorre sottolineare la situazione di permanente non chiarezza e non certezza del diritto per quel che riguarda la condizione dell'immigrato straniero in Italia, in particolare in riferimento al soggiorno nel territorio italiano e ai conseguenti aspetti sul piano della normativa del lavoro.

Desidero evidenziare che noi, al pari di altre associazioni a carattere nazionale e locale, riteniamo fondamentale la legge n. 943 del 1986. Si tratta di una normativa, infatti, che pur avendo ottenuto un risultato certamente non efficace e non soddisfacente, rappresenta comunque un elemento essenziale al quale noi vogliamo sia fatto riferimento, soprattutto perché è impostata secondo una traiettoria molto giusta, rispondente ai caratteri necessari per addivenire ad una situazione legislativa organica. La legge n. 943 è stata considerata, però, solo ed esclusivamente sotto l'aspetto della sanatoria (articolo 16), mentre non ci si è resi conto del fatto che essa a nostro avviso, innova profondamente ed inserisce nella legislazione del lavoro un aspetto importantissimo e rilevante, tale da far ritenere che ormai il fenomeno non sia più episodico ma strutturale e crescente. Non è possibile che una legge così importante e significativa non riceva una completa attuazione perché mancano i necessari supporti finanziari ed un'adeguata preparazione. Ho letto che il « naufragio » di questa legge sarebbe riconducibile in via preminente alla mancanza di conoscenza della lingua; non voglio che si debba giungere ad un'affermazione del genere.

Svolgiamo corsi di lingua e cultura italiana fin dal 1981 ed abbiamo un'esperienza abbastanza puntuale, anche se molto modesta, nel settore.

Ebbene, pur dovendo riconoscere l'importanza della conoscenza della lingua ai fini dell'avviamento al lavoro e dell'inserimento nelle altre strutture sociali, in primo luogo nella scuola, ritengo che la legge n. 943 – ripeto – si sia rivelata insufficiente innanzitutto perché le istituzioni, a livello sia centrale sia periferico, non hanno avuto l'adeguata preparazione e strutturazione per poter rendersi operanti. Sottolineo in questa sede che noi rappresentiamo il volontariato, o il cosiddetto privato sociale, e siamo chiamati spesso da enti locali, anche in aree molto sviluppate, per avere una conoscenza degli aspetti più semplici, più evidenti, di facile lettura della normativa in materia.

Desidero ribadire che non è assolutamente ammissibile la mancata attuazione di una legge così importante, pur con gli aspetti riduttivi che essa ha presentato nel corso della sua applicazione.

L'altra ragione per cui la legge non ha avuto validità risiede nel fatto che il datore di lavoro ha trovato la scappatoia di non dare seguito alla normativa; a Milano, per esempio, quest'ultima è stata applicata in percentuale piuttosto ridotta. Su tale questione, noi, assieme ad altre associazioni, in lingue diverse e coinvolgendo anche gli imprenditori, utilizzando mezzi pubblicitari di varia natura, tra cui il volantinaggio, abbiamo richiamato l'attenzione non solo degli stranieri, ma anche di tutti coloro che operano nel contesto produttivo, comprese le strutture private.

Il fenomeno deve essere opportunamente affrontato non in maniera frammentaria, ma nella sua globalità, cioè mediante la definizione di una normativa organica in materia di ingresso e soggiorno. Mi riferisco prevalentemente al soggiorno, mentre per quanto riguarda il problema dell'ingresso non voglio che vi sia lo « spauracchio » dell'accordo di Schengen (che in sostanza rappresenta una sorta di traguardo del 1992, al quale

tutto ormai deve essere indirizzato ed armonizzato) e che non si tenga conto della mancanza di una politica del movimento migratorio in Italia.

Non è sufficiente affermare che siamo impreparati e che il nostro è stato un paese di emigrazione; certamente sono stati compiuti passi in avanti, ed ora si rende necessario definire le linee fondamentali di una politica organica del movimento migratorio (in questo caso, immigratorio extracomunitario). I relativi dati sono a conoscenza di questa Commissione e non intendo illustrarli.

Occorre introdurre quanto prima una nuova sanatoria, perché l'esperienza quotidiana ci dimostra l'esistenza di situazioni di fatto che automaticamente evocano il diritto. Assistiamo cioè alle vicende di immigrati extracomunitari che hanno già maturato a pieno titolo le condizioni per poter godere dei benefici previsti dalla legge n. 943; tuttavia ciò non è stato loro consentito a causa della mancanza di pubblicizzazione e di collaborazione da parte delle strutture, prevalentemente di quelle pubbliche.

Pertanto, è assolutamente indispensabile ed urgente fornire una risposta alle centinaia di migliaia di persone (non si tratta di un numero molto elevato, anche se le statistiche in proposito sono piuttosto elastiche) in possesso dei requisiti indispensabili per poter godere di una sanatoria e regolarizzare la propria posizione, avendo già realizzato - in seguito a fatti indipendenti dalla loro volontà o a situazioni intervenute successivamente - i presupposti per la creazione di un rapporto di lavoro legalmente riconosciuto.

Per tale ragione, ci impegniamo affinché si valuti, in questa o in altra sede, l'opportunità di riaprire i termini della sanatoria o, meglio ancora, di prendere in considerazione la normativa alla luce della situazione esistente.

Un terzo aspetto del problema è rappresentato dalla condizione di precarietà in cui versano tutti coloro che, pur soggiornando nel nostro paese da anni, non hanno maturato alcun diritto di permanenza nel territorio nazionale. Purtroppo,

in forma più o meno evidente e sulla base di considerazioni talvolta non facilmente comprensibili, viene negato il diritto di cittadinanza e di permanenza nel nostro territorio.

La fondazione che rappresento affonda le proprie radici negli anni sessanta ed è sorta allo scopo di effettuare interventi a favore di immigrati italiani dal sud al nord e verso l'Europa; oggi, quindi, la maggior parte di coloro che hanno responsabilità a vari livelli possiedono la « memoria storica » necessaria per sapere cosa significhi emigrare.

A questo punto, credo che la condizione di parità di trattamento debba essere raccordata alle richieste che vengono costantemente avanzate a vari livelli e in sedi diverse, affinché i diritti degli emigrati italiani o degli italiani all'estero (come è stato affermato nel corso della seconda conferenza nazionale dell'emigrazione) vengano estesi ai nuovi immigrati sul nostro territorio. Si tratta non di demagogia, ma di un intervento intelligente che ci consentirebbe di avere le garanzie e le carte in regola per poi avanzare con credibilità ad altri stati richieste analoghe.

Occorrono, quindi, certezza e chiarezza in ordine alle condizioni di permanenza sul territorio italiano, soprattutto con riferimento al problema dei rifugiati, sui quali esiste ormai una vera e propria letteratura. Chiediamo che si facciano passi in avanti riguardo al problema dei rifugiati; occorre prevedere fin da ora la rimozione della clausola geografica, ritenuta da tutti assurda, e la determinazione di una serie di condizioni per coloro ai quali sia già stato riconosciuto lo *status* di rifugiato. In altre parole, è inammissibile che questi ultimi non dispongano, al di là di una formazione professionale e linguistica, di un quadro generale che permetta loro di accedere ai competenti uffici per poter stipulare un contratto di lavoro.

Passando ad altro argomento, desidero riferirmi ai problemi relativi alle strutture, ai servizi ed agli investimenti.

Se non avessi avuto un'esperienza diretta all'interno dell'amministrazione di una grande città come Milano, potrei sorprendermi del fatto che spesso vengano approvate leggi senza una dotazione finanziaria. In questo senso, occorre cercare di recuperare tutti gli elementi necessari affinché la legge n. 943 possa produrre organicamente i propri effetti ed i propri risultati.

In relazione all'accoglienza ed alle questioni inerenti ai servizi, devono essere sviluppate complessivamente una serie di azioni sia da parte dello Stato centrale (che deve rimuovere tutte le pregiudiziali) sia da parte degli enti locali, chiamati a pari titolo (nel caso delle regioni) a legiferare in materia; in questo senso, gli stessi comuni rivestono un ruolo determinante, anche perché costituiscono il referente più importante per l'immigrato italiano e straniero, trattandosi dell'ente cui si fa capo direttamente per appartenenza giuridica e per poter maturare le condizioni di piena cittadinanza.

Per quanto riguarda i servizi e le strutture, è indispensabile un notevole impegno. In particolare, nel campo dell'inserimento lavorativo, desidero sottolineare che la nostra esperienza ci ha portati a prendere in considerazione un aspetto rilevante: gli attuali immigrati, a differenza delle persone che negli anni sessanta provenivano dalla Sicilia, Puglia e Calabria, si trovano ad una distanza abissale sul piano culturale e devono affrontare enormi difficoltà per inserirsi nel nostro contesto. Non basta — come poteva avvenire per il passato — creare le condizioni per un puro e semplice avviamento al lavoro, ma si tratta di sviluppare, dopo aver abbattuto tramite l'insegnamento la barriera del problema linguistico, un certo grado di consapevolezza da parte degli immigrati, facendo prender loro coscienza dei compiti che devono assolvere. Oggi, al termine di dieci mesi di insegnamento di lingua e cultura italiana, ci accorgiamo che la lontananza del modello culturale di provenienza e le diffi-

coltà di orientamento nel nostro contesto richiedono una azione estremamente delicata, al fine di indirizzare queste persone verso il settore nel quale intendono occuparsi.

Mentre nei primi tempi gli immigrati stranieri extracomunitari denunciavano un basso livello culturale, all'interno dei flussi successivi si è andato constatando che una quota del 75 per cento disponeva di un diploma di scuola media superiore o di una o più lauree; tuttavia, anche in questo caso, permane il problema dell'orientamento ai fini della realizzazione di determinati progetti e finalità. Bisogna aggiungere, inoltre, che gran parte di costoro si trovano in Italia per ragioni di perfezionamento sul piano professionale o scolastico.

Di tali problemi si devono far carico sia gli enti locali con proprie strutture sia, in particolare, gli organismi di volontariato sociale (esattamente come accadeva negli anni sessanta per gli immigrati italiani) che dispongono di una notevole esperienza in proposito.

Per quanto concerne la legge n. 943 e gli obiettivi che alcune regioni stanno fissando attraverso normative elaborate nel quadro della cooperazione internazionale, l'anno scorso si è posto in maniera estremamente chiara (attraverso un questionario) il problema della volontà, da parte di oltre il 40 per cento degli immigrati in Italia, di far ritorno in patria una volta raggiunto lo scopo per il quale si sono spostati (per esempio, il perfezionamento sul piano professionale o scolastico). Si tratta di un orientamento fondamentale e di estrema rilevanza: perché non utilizzare questo fattore umano nel quadro generale della cooperazione allo sviluppo e della politica estera italiana, tramite investimenti seri e capaci di rimuovere tutti i cavilli burocratici esistenti?

Rimangono aperte le questioni dei visti e dei titoli di studio. Esistono notevoli difficoltà di collegamento con le ambasciate e i consolati italiani per realizzare le condizioni di accesso degli immigrati alle nostre strutture scolastiche. La stessa legge n. 943 ha previsto una serie di

obiettivi specifici in proposito, istituendo anche un organo con compiti di pubblicazione.

Oggi possiamo riscontrare che si ripropongono per gli immigrati stranieri extracomunitari i cinque bisogni fondamentali già rilevati in passato. Per quanto riguarda il problema di un quadro informativo, ci chiediamo se le nostre strutture siano in grado di far conoscere non soltanto la situazione che gli immigrati troveranno in Italia, ma anche le possibilità di occupazione esistenti nei diversi settori ed i servizi che possono essere apprestati. Tale aspetto è essenziale, poiché l'esperienza ci insegna che queste persone giungono nel nostro paese per iscriversi a scuole superiori di ogni livello o a corsi di formazione professionale, e tuttavia non dispongono di un visto né sono messi in condizione di sapere che per accedere ad una scuola non basta il dato anagrafico ed un foglio di iscrizione, in mancanza di un'adeguata conoscenza della lingua ai vari livelli di perfezione richiesti per i diversi gradi di insegnamento.

In sostanza, è necessaria un'azione di informazione e di intervento concentrata nei punti di partenza; in tal senso, e data la rilevanza dei fenomeni in esame, mi domando se sia realizzabile l'istituzione di scuole di formazione professionale presso le nostre ambasciate e i nostri consolati.

Occorre riflettere intorno agli obiettivi principali di un'azione politica. Stabilito che la condizione degli immigrati è quella che ho descritto e che, purtroppo, le strutture pubbliche ai diversi livelli sono impreparate ed anche non dotate di risorse sufficienti (si dichiara che non esistono i mezzi finanziari per poter realizzare organicamente e seriamente l'operatività della legge n. 943), si rende opportuno realizzare una seria programmazione degli interventi possibili. Da questo punto di vista, ci permettiamo di insistere affinché si provveda, seriamente, a rendere operativa la legge n. 943. In modo particolare, sottolineo la necessità dei ricongiungimenti familiari, una nota

estremamente dolente, un problema che genera sofferenze di cui ogni giorno siamo a conoscenza. Ritengo, pertanto, che su questo specifico aspetto la Commissione dovrebbe prendere in considerazione l'ipotesi di realizzare una sorta di coordinamento con gli appositi uffici dei Ministeri degli esteri, dell'interno e del lavoro al fine di realizzare una struttura in grado di agevolare la procedura inerente ai ricongiungimenti familiari.

Per quanto riguarda uno dei problemi più gravi, quello del razzismo, a proposito del quale ho già evidenziato gli aspetti che maggiormente interessano la mia fondazione, credo di poter aggiungere che esso deriva, soprattutto, dall'approccio frammentario ad una politica dell'emigrazione non chiaramente delineata. A mio avviso, il fenomeno del razzismo non può essere combattuto limitandosi ad intervenire a valle e non a monte. Le strutture formative, sia pubbliche sia private, potrebbero, ad esempio, inserire nei loro programmi un'utile riflessione su uno degli aspetti più significativi che, dall'Unità ad oggi, ha caratterizzato la storia del nostro paese. A mio avviso, infatti, è assurdo che almeno nelle scuole dell'obbligo non sia prevista una trattazione organica del movimento migratorio, sia a livello nazionale, sia a livello internazionale. Un'azione di questo tipo non costerebbe molto, e così come ci si attiva per assicurare la scolarizzazione di tutti i minori, lo stesso dovrebbe essere fatto per inserire nei programmi di studio il fenomeno migratorio, considerato che esso ha profondamente inciso sulle vicende umane, storiche e culturali del nostro paese. Invito la Commissione a non sottovalutare questa proposta, perché per combattere il razzismo alle radici è necessario iniziare proprio da questo tipo di azione formativa ed educativa. Quale ente privato, noi cerchiamo di portare avanti una riflessione sul fenomeno, coinvolgendo soprattutto le scuole europee (non avendo mezzi, infatti, in Italia ci limitiamo a quelle di Milano), nel senso che, a partire dal livello elementare fino alle medie superiori, viene indetto un con-

corso tra i migliori temi svolti sul fenomeno migratorio e sulle problematiche ad esso connesse.

Ritengo, inoltre, che per combattere il razzismo sia corretto e serio, sul piano politico, impostare in modo unitario la politica migratoria (un obiettivo che la Fondazione Franco Verga ha sempre perseguito, fin dal 1963, anno in cui è sorta come centro di orientamento per gli immigrati), nel senso di portare avanti un'azione di sostegno e di guida a favore del lavoratore, indipendentemente dal colore della sua pelle. Nel momento attuale, gli interventi per gli immigrati stranieri dovrebbero presupporre un'azione congiunta sul piano operativo, la sola che possa rivelarsi valida ed efficace per respingere qualsiasi irrazionale forma di razzismo.

Sempre su questo aspetto, ritengo che debba essere evidenziata l'opportunità di una legislazione chiara e tempestiva, in quanto anch'essa contribuisce a combattere gli episodi di razzismo. Ad esempio, per quanto riguarda il fenomeno dei « vù cumprà » — che nella stampa e nell'informazione in genere assume spesso connotazioni negative — mi chiedo perché, nonostante sia ormai evidente che non sottragga lavoro agli italiani, ancora non sia stata emanata una legge organica. Perché non si creano le condizioni che consentano a questo tipo di immigrati di venire in possesso del titolo che consenta loro di svolgere legalmente quell'attività? Continuando a permanere l'inerzia ed il vuoto legislativo, sarà inevitabile la crescita del razzismo. Ciò che noi chiediamo, dunque, è una politica organica chiara, che dia la certezza del diritto a chi soggiorna nel nostro paese e che sia indicativa, altresì, di maggiore coraggio. Dunque, una volta localizzate le aree geografiche da cui partono i maggiori flussi migratori, una volta considerate, sia a livello nazionale, sia a livello europeo, le esigenze dei paesi verso cui sono dirette, fin quando è possibile cerchiamo, almeno nel nostro territorio, di impedire che vengano a realizzarsi quelle situazioni che porterebbero, inevitabilmente, a far insorgere fenomeni di razzismo. Con un minimo di buona vo-

lontà sarebbe possibile dare attuazione ad iniziative concrete, quale quella, ad esempio, di rendere operante la legge n. 943, a proposito della quale non è stata data ancora alcuna risposta sui punti essenziali che la caratterizzano, una legge che non era di sanatoria, bensì tesa a regolamentare in modo organico un settore che ha ormai assunto notevole rilevanza nel nostro paese.

A conclusione di questo mio intervento, scusandomi per non aver forse chiarito sufficientemente tutti gli aspetti del problema, desidero ribadire quanto ho potuto constatare grazie alla mia personale esperienza: il desiderio degli stranieri in Italia è di poter disporre di servizi che consentano loro di realizzare progetti che, senz'altro, non risulterebbero in contrasto con i nostri obiettivi di sviluppo. Dunque, gli interventi in grado di fornire risposte congruenti a quel desiderio devono essere attuati in tempo, sia utilizzando la legge n. 943, sia prevenendo, per gli aspetti che ho evidenziato, un ulteriore provvedimento di sanatoria, sia chiarendo, definitivamente, le questioni attinenti alla cittadinanza e alla certezza del soggiorno nel nostro paese.

Per quanto riguarda il problema dei visti, non crediamo che potrà essere risolto, anche se, certamente, si adotteranno provvedimenti specifici al fine di avere maggiore chiarezza in materia. Non siamo degli irresponsabili, però siamo consapevoli del fatto che ciò non servirà, in sostanza, ad arrestare l'eventuale « marea » del fenomeno. Comunque, è bene intervenire per quanto possibile e nei limiti del consentito.

PRESIDENTE. Ringrazio l'avvocato Bartolucci che, in modo puntuale e preciso, ha focalizzato gli elementi maggiormente carenti sia dal punto di vista della legislazione sia da quello dell'operatività delle strutture e dei servizi.

CARLO TASSI. Rilevo nell'esposizione molto chiara del collega Bartolucci (in quanto anch'egli avvocato) un ottimismo che deriva da un'evidente ispirazione cri-

stiana (anche in questo senso mi sento vicino al mio interlocutore), ma l'ottimismo non può indurre a pretendere l'esistenza di una politica chiara di certezza del diritto per gli immigrati nel nostro paese, visto che tale certezza non esiste neppure per i cittadini italiani. La Corte costituzionale ha dichiarato non più applicabile assiomaticamente l'articolo 5 del codice penale proprio perché le nostre leggi sono tali che nessuno è in grado di sapere se vi siano, perché vi siano e lo scopo che intendano raggiungere.

Lo spunto a mio avviso essenziale nell'esposizione del nostro ospite – in quanto sono favorevole alla prevenzione più che alla repressione dei fenomeni – è rappresentato dalle osservazioni sulla scuola. Quanto auspicato dall'avvocato Bartolucci trova concreta attuazione, ad esempio, al liceo Scalabrini presso la casa madre degli scalabriniani a Piacenza: si tratta di un liceo classico sperimentale, che grazie all'esperienza dei missionari per gli italiani all'estero – oggi missionari per l'emigrazione – ha inserito tra le materie di studio anche la storia dell'emigrazione in generale. Ritengo, comunque, che tale insegnamento non possa essere limitato ad un liceo sperimentale, e per questo mi sono permesso di ricordare al ministro Galloni che la conoscenza del flusso migratorio nei secoli consente di realizzare un corretto approccio con la mentalità delle altre popolazioni. Infatti, mi rifiuto di credere che in Italia, dopo aver subito 74 o 75 invasioni barbariche, si abbia il diritto e la possibilità di parlare di razzismo. Si tratta di una cosa ridicola, come dimostra il fatto che qualsiasi fenomeno si sia verificato o si sia voluto imporre non è mai stato accettato dalla gente del nostro paese.

Esaurita questa breve parentesi, vorrei formulare alcune domande all'avvocato Bartolucci.

In primo luogo, mancando i fondi per realizzazioni importantissime, specie per l'Italia che rappresenta un ponte tra l'Europa e l'Africa ed il Medio Oriente, le chiedo se non sarebbe il caso di destinarne in quantità minore a quella sorta

di « Pozzo di San Patrizio » rappresentata dalla cooperazione verso l'estero. Essa, infatti, spesso viene dirottata, guarda caso, verso dittatori e dittatorelli, come Menghistu, che « schiacciano » i nostri amici eritrei. Quei fondi, dunque, andrebbero utilizzati con diverse finalità, vale a dire di collaborazione verso i popoli meno fortunati, così da facilitare il ritorno degli immigrati nel proprio paese.

In secondo luogo, per stroncare il fenomeno dei « vù cumprà » (che personalmente ho dovuto combattere piuttosto pesantemente, visto che taluni giudici condannano per ricettazione cittadini che acquistano beni che, con marchio contraffatto, vengono venduti liberamente nella centralissima piazza Cavalli della mia città), le chiedo se non sarebbe il caso di individuare le centrali di rifornimento di quei prodotti. Si tratta, infatti, di affari di miliardi, ma quei « poveretti » – in questo caso sarebbe più giusto dire « poveracci » – percepiscono tra le 300 e le 500 mila lire al mese, in quanto non vendendo in proprio, sono costretti a portare la merce o a versare un valore doppio, in denaro, di quella non riconsegnata. È questa la realtà. Il fenomeno del « povero negro » che gira con la borsa o che staziona davanti ad un monumento rappresenta una forma di schiavismo vera e propria: ritengo anch'io, quindi, che debba essere esercitata un'efficace opera repressiva, ma non nei confronti dei « vù cumprà » – che sono l'ultimo ed il più debole anello della catena – bensì nei confronti delle grosse centrali camorristiche che producono questi beni e li « dirottano » in tutta Italia grazie al lavoro di questi immigrati. Sono senz'altro favorevole, quindi, alla loro regolarizzazione, ma ritengo che esistano molte difficoltà per poterli iscrivere al REC; infatti, una volta entrati nel nostro paese, costoro gettano via il passaporto (stando a quanto è detto dagli esperti della questura), perché non possedendo documenti non sono più identificabili. Pertanto, sarà ben difficile poter iscrivere ad un pubblico registro un cittadino non italiano, di cui non si sa nulla e del quale si

conosce soltanto la propria, personale dichiarazione, a volte espressa in una lingua incomprensibile. Credo comunque che l'iscrizione al REC possa avvenire in seguito ad una loro erudizione, purché questa non si limiti soltanto all'aspetto linguistico.

Per quanto riguarda la questione della cittadinanza, vorrei sottolineare ciò che è stato detto dall'avvocato Bartolucci: la normativa attuale dà luogo a fenomeni gravissimi nei confronti di quelle persone che lavorano in Italia da molti anni, che sono sposate e che hanno figli italiani. Con una legge che è stata sostenuta anche da lei, signor presidente, alla donna non è più riconosciuta l'automatica acquisizione della cittadinanza del marito; in questo senso, si è raggiunta la parità tra uomo e donna, tra marito e moglie. Una volta le donne straniere che sposavano gli italiani acquisivano immediatamente la cittadinanza italiana, mentre ora non è più così. È questo, in pratica, l'effetto della nuova normativa.

Esiste poi un ultimo, gravissimo problema che occorre risolvere, indipendentemente dalle pastoie della riserva geografica. Per quanto mi riguarda, il rifugiato politico non è diverso se viene dall'est o se viene dall'ovest, anche se per la verità mi risulta che siano stati maggiormente favoriti i profughi provenienti dal Cile rispetto a quelli iugoslavi. Questi ultimi sono stati rimandati nel loro paese semplicemente in seguito alla notifica di un mandato di cattura per reati comuni; in sostanza, sono stati rimpatriati come delinquenti comuni. Si tratta di una questione gravissima, che non onora certamente la « culla » della civiltà giuridica quale l'Italia dovrebbe essere. Sarebbe utile, anche sotto questo profilo, una sua proposta operativa, avvocato Bartolucci, cioè l'indicazione di idonei strumenti tecnico-legislativi, in modo che il legislatore possa farne oggetto di proposte di legge. La normativa attuale, infatti, resta quella che è, a parte le dichiarazioni di buona volontà espresse da qualche ministro in televisione (il ministro Ferri, ad esempio, avrà fatto anche dichiarazioni a favore dei rifugiati, visto che parla su tutto!).

PRESIDENTE. Vorrei approfittare della cortesia del nostro ospite per riprendere alcuni dei temi che ha trattato. Anche da lui, come da chi lo ha preceduto in queste audizioni, infatti, abbiamo sentito parlare della scarsissima applicazione della legge n. 943, normativa non contestata per quel che riguarda l'impianto generale, bensì per l'assoluta inefficacia. Proprio in questa Commissione, abbiamo sentito dire dal ministro del lavoro (tanto per fare un esempio) che una delle barriere insuperabili per l'applicazione di tale legge sarebbe rappresentata dalle difficoltà linguistiche. Personalmente, ho trovato abbastanza risibile tale motivazione. È possibile che la scarsa operatività e le difficoltà incontrate dalle strutture del Ministero del lavoro nelle sue istanze periferiche abbiano costituito uno dei motivi della non applicazione, ma è anche possibile che un altro motivo risieda nel timore che la regolarizzazione possa creare svantaggi al lavoratore (ad esempio, potrebbe porlo, immediatamente, nella condizione di disoccupato). A ciò si aggiunga l'assoluta mancanza di interesse, nella maggior parte dei casi, da parte dei datori di lavoro, a farsi promotori della regolarizzazione. Forse questa legge avrebbe dovuto prevedere, accanto alla possibilità di sanatoria, misure che in qualche modo fungessero da incentivi alla sanatoria stessa; mi riferisco, per esempio, ad una serie di benefici ai fini dell'assistenza. Penso all'assistenza sanitaria, che, per quanto riguarda queste persone, è legata (così mi sembra abbia affermato il ministro Donat-Cattin) al versamento di un contributo annuo di circa 750 mila lire, che è piuttosto consistente se si considera la situazione di precarietà e di incertezza finanziaria in cui versano tali soggetti. Pertanto, forse il collegamento dei benefici in materia di assistenza sanitaria con l'avvio delle pratiche di regolarizzazione potrebbe costituire un incentivo per risolvere la questione.

Per quanto riguarda la legge n. 943, ci troviamo tuttavia di fronte all'avvenuta scadenza dei termini per la sanatoria prevista dalla legge stessa (sia di quelli ori-

ginari, sia di quelli introdotti successivamente con la proroga). Si tratterebbe di capire – forse l'avvocato Bartolucci può dircelo – se della proroga, operativa fino al 30 settembre dello scorso anno, sia stata fatta un'utilizzazione percentualmente più intensa rispetto al termine originario, per comprendere se in « seconda battuta » si sia lavorato meglio che nella fase originaria di applicazione della legge.

Inoltre, vorrei sapere se l'avvocato Bartolucci ritenga che l'eventuale riapertura dei termini previsti dalla legge n. 943 debba valere solo nei confronti dei lavoratori immigrati che avevano in origine titolo per essere beneficiari della legge medesima e non hanno, per vario motivo, utilizzato tale possibilità, oppure nei confronti di tutti coloro che successivamente abbiano maturato condizioni e requisiti, per esempio, fino ad un termine più vicino al momento in cui eventualmente si procederà ad un aggiornamento della legge n. 943; in questo secondo caso, si recupererebbe tutta una platea di persone che non solo non hanno potuto fruire della legge a causa degli ostacoli di cui si è parlato prima, ma che sono giunti nel nostro paese dopo la chiusura di quei termini e, nel frattempo, hanno maturato condizioni che potrebbero consentire loro di godere dei benefici previsti.

Vengo ora alla questione del cosiddetto lavoro autonomo; dico « cosiddetto » perché già l'onorevole Tassi ha tracciato un quadro della situazione: mediante gli osservatori di cui tutti noi disponiamo sul territorio, quando come privati cittadini stazioniamo sulle spiagge o attraversiamo le città, ci rendiamo conto che l'attività di queste persone non presenta le caratteristiche di lavoro autonomo, trattandosi di un lavoro dipendente ed estremamente precario...

CARLO TASSI. Dipendente dall'esterno.

PRESIDENTE. Sì, da organizzazioni probabilmente riconducibili ad un numero abbastanza ristretto di soggetti e che presentano una serie di articolazioni

ottimamente « oliate » e ben funzionanti. Siamo abituati a considerare lavoratore autonomo colui che organizza la propria attività lavorativa in funzione di ciò che riesce a realizzare; ci troviamo di fronte, invece, a persone che seguono un orario di servizio che sembra prestabilito da qualcuno.

Si tratta, allora, di capire quali possano essere le strade che conducono non alla regolarizzazione di ciò che non è regolarizzabile, ma all'apertura di spazi per un lavoro autonomo vero, rispetto al quale forse un fatto positivo sarebbe rappresentato da una diversa considerazione dei rapporti con i paesi d'origine e delle merci che potrebbero sostituire le attuali mercanzie poste in commercio, anche con il recupero di un patrimonio culturale che queste persone portano con sé.

Vorrei porre un altro quesito concernente il problema dei visti, al quale l'avvocato Bartolucci ha solo accennato. Allo stato attuale della nostra indagine, ci sembra di capire che il nostro paese da un lato è estremamente generoso – a parole – nel riconoscimento o nella tolleranza dell'ingresso e della presenza di stranieri, ma niente affatto garantista per quello che riguarda poi la certezza dei diritti degli stessi e, soprattutto, il riconoscimento di servizi e di tutta una serie di condizioni di civile permanenza che ne dovrebbero essere la logica conseguenza.

Tuttavia, nel momento in cui affrontiamo questo tema ci chiediamo se siano compatibili le due posizioni, cioè se si possa rimanere così agnostici rispetto alle modalità di ingresso e, quindi, all'apertura delle frontiere e, contemporaneamente, rigorosi nel riconoscimento delle garanzie.

Pertanto, poiché l'avvocato Bartolucci ha una quotidiana conoscenza anche del modo di pensare di queste persone, si tratta di capire quanto una legislazione maggiormente rigorosa sotto l'aspetto dei visti di ingresso possa trovare comprensione ed accoglimento anche da parte di coloro che già risiedono nel nostro territorio in condizioni di precarietà. Si tratta, infatti, di una strada che ci trove-

remo di fronte; l'accordo di Schengen rappresenta, in questo momento, un discorso non obbligatorio per noi, ma rispetto al quale occorrerà prendere una posizione.

Circa la questione dei rifugiati e della riserva geografica, ci risulta che si tratta di una condizione restrittiva introdotta dal nostro paese, ma per la cui rimozione non sarebbe necessario un atto legislativo, essendo sufficiente un semplice atto amministrativo, come quello che la introdusse.

Ci sono state tuttavia segnalate talune circolari, emanate lo scorso anno dal Ministero dell'interno, che introducono un ulteriore elemento limitativo all'ingresso di rifugiati nel nostro paese, in quanto rifiuterebbero quest'ultimo a coloro i quali si presentino alle nostre frontiere avendo transitato per paesi aderenti alla Convenzione di Ginevra. Poiché le nostre frontiere sono circondate da questi paesi, a meno che non si provenga via mare si verifica questa situazione.

Vorrei sapere se all'avvocato Bartolucci risulti che le circolari abbiano poi ricevuto puntuale applicazione ed abbiano determinato effettivamente condizioni di difficoltà per coloro i quali hanno chiesto di entrare nel nostro territorio.

CARLO TASSI. Premesso che in linea di principio sono sempre contrario alla sanatoria, la quale costituisce la prova che uno stato non ha governato (in quanto governare significa prevedere, prevenire e provvedere), chiedo se non sia il caso che essa venga garantita con carattere permanente. Sarebbe l'unico modo per porre anche i datori di lavoro, che evidentemente in buona parte sfruttano la situazione, nella condizione di sapere che in qualsiasi momento potrebbe essere sollevata la questione; così, mobilitando l'egoismo, si raggiungerebbe la generosità.

GIAMPIERO BARTOLUCCI, *Presidente della Fondazione Franco Verga*. Devo innanzitutto rilevare che, pur essendo stato invitato in una sede parlamentare, il

compito che svolgo è quello di operatore nel settore sociale e quindi molto lontano dalle funzioni affidate alla massima espressione istituzionale della Repubblica; sulla base di esso risponderò ai vari quesiti sollevati limitandomi strettamente alla materia che mi compete e senza assumere prospettive e punti di vista che non mi appartengono.

Ringrazio per l'attenzione che mi è stata concessa e devo scusarmi se una serie di impegni non mi consentiranno di intervenire all'audizione che si terrà domani in questa Commissione; credo che in quella sede vi sarà qualche possibilità di approfondimento, dal momento che, probabilmente, i rappresentanti del coordinamento migranti di Milano, costituito da alcuni anni e al quale noi stessi aderiamo, recheranno un documento in cui vengono delineati una serie di punti fondamentali. Pertanto, eventuali lacune nella mia esposizione potranno essere integrate dal contributo di quel documento.

Rispondendo per ordine alle domande formulate, vorrei dire all'onorevole Tassi che una valutazione seria delle tematiche relative al settore ci porta ad identificare nella scuola l'istituzione più importante per la formazione dell'individuo, un ruolo prioritario nell'ambito dei compiti estremamente delicati che sono stati delineati. Non so se in questo senso sia corretto parlare di processo di integrazione - e, del resto, mi sembra che, stante l'attuale normativa in materia, al di là di ogni implicazione di diverso tipo, non si intraveda la possibilità di un'integrazione culturale come tale - tuttavia la crescente rilevanza del fenomeno pone la scuola al centro del quadro complessivo, quale momento qualificante in cui è possibile affrontare con serietà e serenità i diversi problemi.

Per quanto riguarda la cooperazione allo sviluppo e i mezzi destinati a questo scopo, varie ed autorevoli personalità sono intervenute nel dibattito. Da parte mia, trovo sorprendente il fatto che non si consenta di agire a coloro che vogliono mettere a disposizione il proprio tempo e la propria dedizione; si tratterebbe sol-

tanto di canalizzare un minimo di risorse verso l'impegno del volontariato sociale al fine di creare le strutture adeguate per completare una serie di progetti. Tutto ciò è estremamente grave, dal momento che poi si vanno ad impiegare le disponibilità esistenti in progetti che si muovono notoriamente su linee opposte rispetto a quanto era stato originariamente finanziato.

Il nostro lavoro, dal centro-ascolto, al servizio sociale di accompagnamento per l'accesso, al disbrigo di tutta una serie onerosissima di pratiche, dovrebbe concludersi con una fase di orientamento mirata ad indicare la strada che gli immigranti devono intraprendere con la propria volontà e con tutti i propri mezzi. Quasi con rimorso dobbiamo constatare invece, che più di una volta si interrompe e non giunge a compimento, poiché manca quel minimo di mezzi necessari a completare l'azione di avviamento al lavoro, di preparazione e di presa di coscienza.

Faccio riferimento a questo aspetto poiché anch'esso talvolta può essere all'origine, in senso lato, di quei fenomeni verso i quali è appuntata l'attenzione della Commissione. Talvolta, per esempio, il problema sorge per alcuni allievi che non hanno potuto completare l'apprendimento della lingua e desiderano ugualmente iscriversi a scuola: ebbene, i problemi che tale struttura presenta, l'insufficiente preparazione di questi allievi e il non completo sviluppo del loro processo formativo fanno sì che questo inserimento provochi fenomeni, non dico dirazzismo, ma certamente di intolleranza, poiché determina più problemi di quanti l'istituto non sia in grado di risolvere.

Per quanto concerne i « vù cumprà » ho ommesso di rilevare tutti gli aspetti riguardanti la gravissima situazione di sfruttamento. Tale problema interessa anche dal punto di vista dell'applicazione della legge, poiché una serie di sanzioni sul piano civile e penale colpiscono i contraffattori di marchi e quanti operano in regime di concorrenza sleale (in proposito, si registrano le lamentele dei nor-

mali addetti al commercio fisso). Nel caso specifico, a Milano si sono verificate situazioni assurde; si è inveito contro di loro (anche da parte della vigilanza urbana – sono costretto a dirlo – e degli organi di polizia) con azioni di vario tipo, con multe e talvolta anche invocando l'intervento del pretore, mentre nulla è stato fatto a monte, nei riguardi di coloro che realmente consentono un simile sfruttamento, inconcepibile sotto ogni punto di vista e lesivo non soltanto nei confronti degli operatori commerciali, ma, in un certo senso, anche degli stessi compratori e consumatori.

Credo che, con riguardo alla regolamentazione della materia del lavoro autonomo, il presidente abbia giustamente individuato le modalità per impostare seriamente ed organicamente una normativa destinata agli immigranti stranieri extracomunitari; tornerò successivamente su questo tema, seguendo l'ordine degli argomenti sollevati dagli intervenuti.

Sempre rispondendo all'onorevole Tassi, vorrei dire che in materia di cittadinanza i problemi sono evidenti. Per alcuni aspetti non sappiamo più cosa fare.

L'articolo 3 della Carta costituzionale prescrive allo Stato italiano il compito di promuovere lo sviluppo della persona. Dobbiamo offrire agli immigrati l'immagine di uno Stato che intende incentivare il riconoscimento di coloro che « viaggiano sul pulito » e che si muovono chiaramente sulla strada maestra della legalità. Invece, spesso – è inconcepibile! – ci troviamo di fronte e ci interessiamo a pratiche sulla cittadinanza che non riescono a procedere nonostante riguardino persone che non solo hanno onorato con puntualità e serietà la Repubblica da più di quindici anni, ma che spesso hanno anche contribuito al superamento delle varie crisi economiche del nostro paese.

Per quanto riguarda la rimozione delle cause che hanno impedito l'applicazione e l'efficacia della legge n. 943, credo si tratti di un problema centrale, per la soluzione del quale la Commissione può dare un contributo decisivo, e mi auguro che ciò avvenga.

Non nascondo che la lingua costituisca un ostacolo molto « ingombrante », il cui abbattimento risolverebbe enormi problemi, permettendo il superamento dell'emarginazione sociale e culturale e consentendo un più facile inserimento nell'attività lavorativa; tuttavia, onestamente, non posso dire che la lingua sia la causa principale della scarsa applicazione della legge. Le ragioni vanno, invece, rinvenute nella scarsa informazione da parte delle collettività straniere e, in modo particolare, nel fatto che le strutture pubbliche non sono state capaci di adempiere al loro dovere, non si sono attivate e non hanno strutturato il servizio in modo da ottemperare ai propri compiti istituzionali.

Del resto, come ha detto l'onorevole presidente, il nodo più rilevante è stato già constatato in numerose circostanze: quando si profila la possibilità di diventare cittadini uscendo dalla clandestinità, ci si trova di fronte ad una scelta obbligata, perché — purtroppo — a causa delle conseguenze che avrebbe comportato l'assunzione della cittadinanza italiana, appariva più opportuno, per poter conservare il lavoro, restare nella condizione di clandestini. Va specificato, comunque, che si sarebbe trattato, in ogni caso, di una cittadinanza a termine, in quanto scaduti i due anni, non era specificato cosa sarebbe accaduto ai soggetti interessati.

Per quanto riguarda il problema degli alloggi — anche a Milano tra i più gravi — ricordo che fu sottolineato in questa Commissione già negli anni sessanta e che l'onorevole Franco Verga sin da allora vi dedicò gran parte della sua vita parlamentare, cercando di coinvolgere le strutture private, quelle semipubbliche e gli istituti di credito affinché si creassero pensionati per gli immigrati. Ciò nonostante, continuano a permanere situazioni di emarginazione, allucinanti aspetti di degrado: a Milano vi sono ancora persone che, in condizioni subumane, passano la notte al dormitorio pubblico di via Ortes, da frate Lettore o in istituti di cui mai si è occupata la stampa, quali il Centro fraternità di Cinisello Balsamo.

Non vi è alcun intervento, neanche a livello di enti locali, in tema di convenzionamenti con alberghi o altre strutture, un tentativo che, a mio avviso, potrebbe, in parte, risolvere il problema.

Oggi, un flusso migratorio abbastanza consistente è quello proveniente dal Sud America — a causa della lievitazione, in termini di svalutazione, che caratterizza quei paesi — ma agli immigrati che si rivolgono a noi, non riusciamo ad indicare una struttura che consenta loro, anche a pagamento, di non dormire alla stazione Centrale. In assenza del requisito della cittadinanza, quegli immigrati non possono partecipare ai concorsi degli istituti autonomi per le case popolari, ma poiché la legge non lo vieta, a Milano qualche abitazione gestita direttamente dal comune è stata assegnata anche a chi risultava privo di tale requisito.

Dunque, anche a livello regionale si tratta di individuare lo strumento idoneo a risolvere le paurose situazioni di emarginazione vissute dagli immigrati. Per quanto ci riguarda, ad esempio, certe volte non possiamo neanche indirizzarli al dormitorio pubblico, in quanto, in molti casi, qualcuno di loro non è più in regola con il permesso di soggiorno, e ciò esclude, per la normativa attuale, la possibilità di un loro accoglimento da parte di quella struttura. Su questo problema, che è gravissimo, una regione come la Lombardia, ritenuta all'avanguardia, non ha previsto alcuna disposizione specifica, nonostante la presenza di una normativa in materia.

Anche nel campo della sanità vengono a riproporsi, ma in modo più aggravato, gli stessi bisogni evidenziati dai fenomeni di immigrazione interna. Fortunatamente, di fronte a situazioni allucinanti, la regione Lombardia — forse a causa di una svista del commissario di Governo — ha emanato una legge in cui viene stabilito il diritto, per qualunque immigrato straniero extracomunitario che dimori nel territorio della regione, di potere usufruire del servizio sanitario della medesima. Nella realtà, tuttavia, tale disposizione si è tradotta in una circolare che

non offre garanzie circa la possibilità di usufruire di quel diritto in modo autentico e concreto. Lei, signor presidente, ha opportunamente sottolineato l'importanza dell'assistenza sanitaria per poter rendere anche i datori di lavoro partecipi del processo di affrancamento degli immigrati, ma da questo punto di vista il riconoscimento dell'assistenza stessa avrebbe dovuto presupporre una normativa che considerasse le realtà attuali: al momento, infatti, se un soggetto perde il lavoro, automaticamente non ha più diritto all'assistenza sanitaria, con tutto quello che ne consegue. Noi riteniamo, anche in base a quanto ci ha insegnato l'onorevole Franco Verga, che è possibile conoscere certi fenomeni sociali soltanto immergendosi al loro interno, come se fossero un fiume o un mare. Ebbene, là dove, come a Milano, ad esempio, la presenza delle colf è notevole, là dove i datori di lavoro non appartengono ad una categoria particolarmente agiata, ritenevo che la legge avrebbe reso possibile un atto di autentica civiltà, nel senso di ridurre, notevolmente, gli oneri previdenziali pregressi del datore di lavoro in ordine alla situazione precedente. Ovviamente, non mi sarei aspettato che tali oneri fossero abbattuti in modo totale, ma mi auguravo che almeno lo fossero in misura minima. Purtroppo, il maggior deterrente a che ciò avvenisse, oltre alla disinformazione e alle paure inculcate non si sa bene da chi, deve essere individuato nel fatto (e quanto sto per dire desidero che resti agli atti) che né gli uffici della previdenza sociale, né quelli provinciali del lavoro sono stati in grado di calcolare l'entità esatta dell'esposizione pregressa degli oneri sociali e previdenziali. Questa possibilità, invece, avrebbe dovuto essere offerta soprattutto ai datori di lavoro a cui ho fatto poc'anzi riferimento, anche perché ciò avrebbe consentito di conseguire un qualche successo ad una normativa che già di per sé risultava priva di dotazione.

Per quanto riguarda il rilevante problema della proroga, ho prima sottolineato non solo gli aspetti tecnici e gli stru-

menti posti in essere, ma anche la necessità di una nuova sanatoria; ho altresì specificato che quest'ultima non deve intendersi riferita alla legge n. 943, la quale merita un discorso a sé, in quanto la ritengo una normativa importantissima, da non « cancellare », a meno che non si intenda farlo con sistemi...

PRESIDENTE. Con sistemi surrettizi!

GIAMPIERO BARTOLUCCI, *Presidente della Fondazione Franco Verga.* Sì, usiamo con chiarezza il termine giusto.

Per concludere, desidero svolgere qualche osservazione in merito ad un problema la cui soluzione risponde, a mio avviso, ad una questione di correttezza, cioè quello relativo alla riapertura dei termini per coloro che ne avevano diritto. Quando si negava la richiesta di proroga perché ritenuta inutile, quando da ogni angolo si evidenziavano i danni che essa avrebbe comportato, noi, invece, ne sostenevamo l'essenzialità. Vi sono, infatti, immigrati che, pur in possesso di una documentazione valida, perché riferita ai criteri con cui fu impostata la legge, non hanno potuto regolarizzare la loro posizione. Vi sono situazioni che hanno tutti i diritti ed i titoli per poter essere riconosciute, proprio in base a quanto stabilito da una normativa che avrebbe dovuto essere applicata in modo corretto. Ritengo di essere stato molto chiaro su questo punto, e desidero ancora richiamarlo alla vostra attenzione, non solo perché ci preoccupano le future disposizioni in tema di ingresso e soggiorno degli stranieri nel nostro paese, ma anche perché nulla viene detto, invece, su ciò che attiene all'ingresso degli stranieri per ragioni di lavoro. Esistono moltissimi settori in cui, come sappiamo, la manodopera non è reperibile sul mercato italiano (potrei citare, come esempio, l'attività del mungitore, del bracciante, della colf e via dicendo). Tale aspetto deve essere tenuto in evidenza, perché l'osservatorio sul lavoro, indicando una sorta di « cartellino di marcia », potrebbe consentire una chiara visione del mercato del lavoro da parte

delle nostre ambasciate e dei nostri consolati. Ripeto, un certo tipo di occupazioni non interessa più gli italiani, e ciò dà luogo ad un fenomeno che in passato si è verificato in quegli Stati del Nord Europa che hanno accolto i nostri emigranti.

Quanto alla questione del lavoro autonomo, signor presidente, lei ha perfettamente ragione: l'iscrizione al REC era un'ipotesi, in qualche modo avrebbe costituito un segnale, ma mi rendo perfettamente conto che questo tipo di soluzione, anziché risolvere i problemi, avrebbe contribuito a crearne di nuovi. Ritengo sia stata imboccata la strada maestra su cui si deve camminare per realizzare una forma di cooperazione che conduca, finalmente, all'utilizzo corretto delle risorse dei paesi di origine. Da questo punto di vista, occorrono trattati bilaterali che prevedano la possibilità di creare lavoro autonomo con la collaborazione degli Stati di provenienza di questi lavoratori, in quanto, conoscendo la realtà del loro paese, possono favorire un attivo rapporto di collaborazione.

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo, avvocato Bartolucci: mi risulta che il comune di Pisa - se non sbaglio - abbia riservato un certo numero di licenze commerciali per ambulato ai lavoratori stranieri. Poiché ritengo che ciò abbia creato qualche difficoltà per gli ambulanti italiani, le chiedo se sia a conoscenza di iniziative di questo genere anche in altre zone ed in altre realtà del paese.

GIAMPIERO BARTOLUCCI, Presidente della Fondazione Franco Verga. Non ne sono a conoscenza; ho letto sui giornali dell'iniziativa della regione Emilia-Romagna, ma non ho approfondito la questione. Per quanto riguarda la realtà del nord, non ho informazioni su iniziative di questo genere, che peraltro ritengo lodevoli; purtroppo, in questo campo, esistono forti resistenze, anche comprensibili, da parte di operatori commerciali italiani, soprattutto da parte del piccolo venditore...

CARLO TASSI. Esiste il problema del requisito della cittadinanza, che non è superabile. Il comune può agire come vuole, ma in mancanza del requisito della cittadinanza, la licenza non può essere concessa.

GIAMPIERO BARTOLUCCI, Presidente della Fondazione Franco Verga. Chiedo scusa, ma non ho quest'informazione.

Per quanto riguarda il problema del passaporto, soltanto in alcuni casi ci troviamo di fronte a rifugiati di fatto, a persone in possesso di passaporti non sempre autentici; non si tratta di un problema insormontabile, ma purtroppo getta una sinistra luce su tutta la questione e ne rappresenta l'aspetto più preoccupante.

Il discorso dei visti è molto delicato; ognuno di noi può avere le proprie responsabilità, ma non ci si può nascondere che il nostro Stato offre una rappresentazione di compartimenti e di corporazioni diversi in cui ci si muove sempre con molta cautela, in quanto si ha paura di « rompere il mosaico ». Ripeto, non siamo per la demagogia né per affermazioni irresponsabili, ma, per quanto possibile, riteniamo necessaria, a garanzia ed a tutela dell'immigrato extracomunitario, una maggiore serietà nell'accertamento delle condizioni di ingresso nel nostro paese. Ciò perché ci preoccupa quanto spesso riscontriamo; infatti, a quei lavoratori viene addossata la responsabilità di tutto ciò che di negativo accade. Respingo il modo in cui, per esempio, cinque giorni fa un servizio giornalistico ha riportato un episodio di spaccio di droga accaduto a Milano, davanti al Politecnico; è stata effettuata un'intervista diretta ai cittadini allo scopo di dimostrare che sono gli immigrati i responsabili dello spaccio della droga. Non credo che questo metodo possa essere accettato!

Certo, nel caso in cui ve ne siano ragioni, dovrebbe essere attuata una politica di maggiore controllo al fine di garantire il bene comune, la serenità di tutti e la certezza del diritto dei cittadini. Però, ritengo si debba, al tempo stesso,

con maggiore scrupolo e con lo stesso garantismo, dare certezza di diritti a tali soggetti; non so come ciò sia possibile, anche se, sul piano politico, a me sembra che sia stata già imboccata la strada giusta. In questo senso, il patto di Schengen ha fornito utili indicazioni, anche se non lo condividiamo per il modo in cui viene realizzato, senza un'iniziativa ed un contributo significativo da parte dell'Italia.

In ordine a tale problema, maggiore serietà e più severi controlli sono auspicabili anche nell'interesse dell'immigrato straniero comunitario, purché siano presi successivamente in considerazione anche gli altri aspetti della questione.

Quanto alla « riserva geografica », sono in possesso di dati molto puntuali, i quali dimostrano che le circolari del Ministero dell'interno, fortemente restrittive, hanno avuto qualche effetto, tanto che il numero dei rifugiati accolti si è ridotto di oltre un terzo rispetto ai periodi precedenti. È questo un dato che ci risulta in modo certo, anche se da un determinato punto di vista ci preoccupa.

Per quel che riguarda una sanatoria permanente, mi sembra di averne parlato nella parte iniziale della mia esposizione: in pratica, occorre offrire alcune garanzie in relazione al diritto di permanenza per le diverse ragioni indicate nel territorio dello Stato, purché i soggetti interessati dimostrino di possedere i requisiti necessari.

Chiedo scusa per non essere stato breve nelle risposte, ma la causa di ciò è da addebitare alla passione con cui operiamo da molto tempo; non sappiamo, comunque, se potremo continuare a farlo, perché diventa sempre più difficile procedere in assenza di strutture idonee ad affrontare un problema tanto complesso e pesante.

PRESIDENTE. La ringraziamo, avvocato Bartolucci, e le auguriamo che l'attività della Fondazione Franco Verga possa continuare, perché è emerso chiaramente che le carenze e le lacune dello Stato in questa materia hanno trovato, come spesso avviene, una valida supplenza in organizzazioni come la vostra. Pertanto, credo che almeno fino a quando non si creeranno condizioni in grado di garantire una maggiore tutela, sarà importante e necessaria la sopravvivenza dell'attività da voi svolta.

Ripeto, la ringraziamo sentitamente, in quanto il suo apporto è stato molto utile per i nostri lavori e le assicuriamo che cercheremo di tenere conto delle considerazioni che ha portato alla nostra attenzione.

La seduta termina alle 12,55.